

Gli autori tv: non si vive di solo Corona

IL MEETING Bene: all'appello di Articolo 21 hanno risposto in molti ieri a Roma. Intanto, si è tolto qualche velo sul mistero dei format, il governo ha preso atto e la creatività è la nuova madrina del movimento...

■ di **Rossella Battisti** / Roma

Eppur si crea. Tra i segnali emersi nel convegno sul «Format che non c'è» (promosso ieri a Roma dall'associazione Articolo 21 e dalla Provincia), il primo è che gli autori ci sono e parlano. Quasi la metà degli interventi, in tutto una quarantina, è stato di autori, di gente che ci vive di creatività, magari più in ombra, ma che conosce bene la difficoltà del (so)pravvivere oggi in una struttura radiotelevisiva, tra i diktat del mercato globale e insinuanti direttive politiche. Insomma, si è dibattuto sì, c'è voglia di tornare a parlare, a discutere, a ragionare insieme e «a trovare risorse su cui puntare prima che sia troppo tardi», come sottolinea Marino Sinibaldi, autore di Fahrenheit su Radio3 e tra i principali sostenitori dell'iniziativa. «Non esiste il format unico che uccide la creatività, ma certo esistono problemi che rendono difficile ad autori e produttori esprimersi» ha commentato il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni davanti alla platea di autori, registi, scrittori, giornalisti (tra cui Diego Cuglia, Giuliano Montaldo, Ugo Gregoretti, Paolo Serventi Longhi). «Non ho nulla contro i signori dei format ma bisogna riportare l'ideazione e la produzione al centro - dice Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21, che intende lanciare «un forum permanente, un movimento aperto a tutti coloro che usano la scrittura come forma di espressione». Un nuovo



Uno dei tanti format di cui si serve la Rai

pianeta di (tele)comunicazioni dove non si senta parlare, insomma, «solo di Fabrizio Corona, ma anche di quel che succede nel mondo», conclude Giulietti. Voci diverse che si incrociano con un medesimo scopo, vivacizzare i linguaggi, lasciare libera la fantasia, reinventarsi un modo di fare cultura. Abbattendo anche luoghi comuni, come fa il solito, pensante, stuzzicante, provocatore Gianni Ippoliti: ma quale mitologia dei format, fa notare, se tanti dei format acquistati sono modelli già presenti in Rai. E ha rivendicato, per esempio, la paternità dell'idea alla base dei *Soliti ignoti*, il format Endemol condotto da Fabrizio Frizzi su Raiuno che mira a far indovinare che mestiere fanno i personaggi presenti in studio. Ci va giù duro anche Carlo Freccero, ex (rimpianto) direttore di Raidue e in odore di presidenza Raisat: «Vi sembra normale che oggi la Rai non abbia un progetto editoriale? - dice, e

Giulietti: ci piacerebbe sapere qualche cosa del mondo oltre che del noto fotografo

rincalza - Il vertice ha discusso per ore di nomine mai fatte. C'è un direttore generale, un consiglio di amministrazione... Che cosa hanno fatto? Per essere buoni direttori di rete oggi occorre essere zero sul prodotto». Una nebbia fitta, dove qua e là si apre qualche insospettato spiraglio: tra i programmi in onda, Freccero sfilava dal mucchio *Boris*, la serie con Pietro Sermonti e Caterina Guzzanti, in onda su Fox e ambientata nel mondo della fiction. «Ha diversi difetti ma è il più bel programma di quest'anno, un esempio riuscito del fatto che c'è ancora libertà e creatività, anche se è più facile essere liberi sul satellite». Già, un occhio alla sperimentazione. Che la Rai ha chiuso da un bel po' e che converrebbe riaprire. Una delle proposte lanciate nel corso del convegno da Loris Mazzetti è di uno sportello per gli autori e i progetti, che Andrea Purgatori estenderebbe anche «al teatro, alla musica e al giornalismo» e Maurizio Scaparro al teatro. «Si potrebbe anche ipotizzare - aggiunge Marino Sinibaldi - di aprire stabilmente un pezzo di palinsesto radiotelevisivo alla sperimentazione. Penso alla quantità di studenti di Scienze della comunicazione, al fenomeno delle webradio... È assurdo che di questo potenziale enorme bacino creativo la Rai non raccolga niente».

MUSICA CONTEMPORANEA Abbiamo visto «Pietra di diaspro» di Adriano Guarnieri, prosecuzione di «Medea»

Gerusalemme celeste, sarai un'utopia ma...

■ di **Paolo Petazzi** / Ravenna

Sotto il segno della tensione visionaria si pone *Pietra di diaspro*, la nuova opera di Adriano Guarnieri (1947) commissionata dal Festival di Ravenna, che l'ha proposta nella serata d'apertura, con meritissimo successo: è una delle opere italiane più significative degli ultimi anni, degna continuazione dell'intensità musicale di *Medea* (Venezia 2002). Il testo, non narrativo, ha caratteri onirici e poetici ancora più astratti, perché unisce liberamente frammenti tratti dall'Apocalisse, da quattro poesie di Paul Celan e da una di Maritain, in arditi accostamenti di immagini. Dell'antico testo

Guarnieri riprende soltanto la contrapposizione tra il simbolo del potere (Babilonia) e la visione utopica della Gerusalemme celeste, cui allude anche il titolo (pietra di diaspro come pietra di luce, il cui splendore è quello della città ideale); di Celan sono

Al Festival di Ravenna una delle opere più significative del panorama italiano...

alcuni versi d'amore e di apertura utopica e la poesia di Maritain è di carattere mistico-amoroso. Sotto il segno della tensione utopica e di una incandescente urgenza espressiva si pone la musica, dove non mancano momenti di lirica delicatezza, ma dove prevalgono dense polifonie, fitte sovrapposizioni di spessori sonori, vortici che si proiettano verso il registro sovracuto, con le voci tese all'estremo. Le situazioni sonore sono cariche in sé di forza teatrale (si potrebbe parlare, come per Nono, di «teatro dell'ascolto»), con esiti coinvolgenti. L'allestimento di *Pietra di diaspro* era in coproduzione con l'Opera di Roma, e a Roma, al Teatro Nazionale avevano avu-

to luogo le prime due rappresentazioni. Più adatto si è rivelato il vasto spazio del PalaDeAndré di Ravenna, e magnifica era l'esecuzione musicale, con l'Orchestra dell'Opera di Roma guidata da Pietro Borgonovo, con le eccellenti sette voci soliste, Sonia Visentini, Alda Caiello, Antonella Ruggiero (già interpreti

Quasi un «teatro dell'ascolto» al modo di Luigi Nono. Con esiti coinvolgenti

di *Medea*), Ilaria Del Prete, Matelda Viola e i contraltieri Lazzara e Belfiori Doro. Di grande rilievo i solisti strumentali: Paola Perrucci (arpe), Roberto Fabriciani (flauto iperbasso) e Andrea Nofnerini (violoncello); ottimo il gruppo di 7 voci che sostituiva il coro; determinante il live-electronics, curato da Alvis Vidolin, Nicola Bernardini, Nicola Buso. *Pietra di diaspro* non offre al regista alcuna indicazione scenica: Ezio Antonelli ha costruito una bella scena fissa, facendone la base di proiezioni ed effetti di forte suggestione, valorizzati dalla regia di Cristina Mazzavillani Muti, che ha inoltre ideato azioni mimiche, forse più persuasive nei momenti di lentezza rituale.

STAR Patti Smith ieri in concerto a Roma

«Che pena oggi essere americani»

La pasionaria del rock è passata ancora una volta da Roma, da «questa Italia che mi ha dato tantissimo» e da qui ha declamato il suo verbo. Pace, convivenza, rivoluzione. Una rivolta delle coscienze che oggi Patti Smith non crede più che passi per il rock & roll, ma piuttosto attraverso le nuove tecnologie: «la tecnologia che oggi ci unisce ha qualcosa di simile allo spirito comunitario che abbiamo vissuto negli anni Sessanta. Quando la gente che oggi usa Internet per ritrovarsi e condividere esperienze scoprirà il vero potere di questo mezzo, inizierà ad usarlo politicamente, economicamente». Perché Patti, alla politica dei politicanti crede poco: «È demoralizzante essere americano oggi con i rappresentanti che abbiamo. Ci abbiamo messo tanto tempo a superare psicologicamente il Vietnam e in un battibaleno siamo ripiombati nella stessa situazione. Ora c'è bisogno di un nuovo risveglio». Patti aspetta le elezioni statunitensi, ma con calma e riflessione: «Barak Obama è un personaggio nuovo e stiamo tutti osservando come si comporta. Hillary Clinton è una donna brava e intelligente ma non riesco a perdonarle che in un momento di pressione abbia votato assieme a Bush per l'intervento in Iraq. Una guerra moralmente assurda. Vi assicuro che saranno elezioni in cui si giocherà sporco, ma saranno eccitanti. Per quanto mi riguarda, a differenza di voi italiani, io però andrò a votare». Perché Patti Smith rimane la battagliera di sempre: «Le corporazioni e i governi devono sapere che non siamo al loro servizio, sono loro che devono servire noi». Intanto, in tour in Italia (ieri all'Auditorium di Roma, oggi a Palermo, domani a Savona, il 7 a Villafranca di Verona, l'8 a Codroipo, il 12 ad Asti, il 13 a Pistoia, il 14 a Roseto degli Abruzzi e il 16 a Milano), porta il suo ultimo album di cover, dai Nirvana a Bob Dylan passando per gli Stones, i Beatles, Stevie Wonder, ma pensa alla musica nuova: «Oggi mi piace la musica degli sconosciuti, quelli che scopro attraverso il myspace di mia figlia, quelli fuori dai corporativismi, dove c'è una creatività molto, molto forte».

Silvia Boscherò

L'ATTORE Racconti e aneddoti del grande interprete a Bologna Gazzarra: italiani i miei film più belli

■ di **Lorenzo Buccella** / Bologna

Leggi l'elenco dei suoi film e ti si impiglia un'intera cinematografia. Non soltanto gli scaffali alti di quella americana che allineano nomi pesanti che rimandano a Cassavetes assieme agli avamposti più contemporanei dei fratelli Cohen o di Solondz, ma pure quelli a noi più vicini, visti i continui tornanti che si riallacciano al cinema italiano. Anche in questo caso, i nomi chiamati in causa hanno tutti le maiuscole, tra le *Risate di gioia* di un Monicelli, il debuttante Tornatore del *Camorrista* e le *Storie di ordinaria follia* firmate Ferreri. Contesti diversi, ma lui sempre lì, con quel sorriso multiplo che sembra andare ogni volta a ricalcare i contorni e le origini di uno degli attori italo-americani più «corazzati» del nostro tempo. Ben Gazzarra, uno dei pochi capaci di restituire complessità, cattiveria e contraddizione, anche quando appiccica la propria interpretazione ai minuti contatti di ruoli stretti nel fazzoletto dei «caratteri». Ed è stato proprio il settantasettenne Ben, nato a New York ma di sangue siciliano, l'ospite di rilievo di quel «Cinéma ritrovato» che a Bologna è festival e, al tempo stesso, biglietto da visita della Cineteca Comunale. Una «rimpatriata», quella di Gazzarra,

condita con tanto di triplice proiezione a mo' di omaggio. E così, se ieri è stata riproposta *Anatomia di un omicidio* di Preminger con Ben nelle vesti di un «tenente vendicatore», oggi toccherà al suo film d'esordio *Un uomo sbagliato* di Garfein, per poi passare, domani, a un capolavoro cassavetiano come *Faces*, unica pellicola del «tris» in cui Gazzarra non compare come attore, ma per lui assolutamente determinante a livello biografico. «Durante una delle mie produzioni televisive - ricorda Gazzarra - ho conosciuto casualmente Cassavetes che mi ha invitato alla prima di *Faces*. Arrivato senza tanta voglia al teatro di Los Angeles, c'era una calca di 3000 persone, sparse in ogni angolo della sala e lì per lì mi sono detto: appena si abbassano le luci, me ne vado. Poi però la prima inquadratura è stata una tale folgora-

«Marco Ferreri è uno che avrebbe girato film anche senza pellicola...»

zione che sono rimasto lì tutto il tempo a ripetermi che dovevo assolutamente lavorare con lui». E se Cassavetes, durante la lavorazione dei suoi film, lasciava liberi gli attori, filmando chilometri di pellicole, c'era chi si comportava all'esatto opposto. Come Ferreri. «Se avesse potuto, Ferreri avrebbe girato anche senza pellicola. Nemmeno si iniziava che lui finiva e dava lo stop. Non gli interessavano i «sentimenti», ma solo i «comportamenti» tanto era legato alla costruzione estetica dell'immagine». Copione rigorosamente scritto che trova terreno fertile nell'esperienza monicelliana di *Risate di gioia* condivisa da Gazzarra accanto a Magnani e Totò. «Totò «ballava» un po' nella scena, ma alla fine seguiva la traccia prestabilita. Portava sempre gli occhiali neri, era quasi cieco, ma quando gli dicevano, principe, è il suo turno, lui li toglieva e vedeva tutto». Sintomie «casalinghe», quelle di Ben Gazzarra, dovute anche a una peculiarità che lo distingue dagli altri attori italo-americani. «Tutti quelli di Little Italy sono orgogliosi delle loro radici, ma non spiccano una parola d'italiano. Io sono un'eccezione. Del resto, le cose migliori che ho fatto negli Usa sono state quelle per cui mi hanno pagato niente. Esattamente come mi è capitato in Italia».